La comunicazione nel processo educativo

(Teresa Boi)

Introduzione

Dire persona umana è dire complessità.

Come possiamo conoscerci meglio, aumentare la comprensione della nostra personalità? Comprendere meglio la personalità altrui ed avere successo nei rapporti interpersonali?

Quali sono i "meccanismi" che "stanno dietro" ad alcune reazioni che spesso giudichiamo incomprensibili?

Perché ci sono persone che nei rapporti interpersonali reagiscono inaspettatamente, chi di frequente con toni ammaestrativi, altri con accuse, altri ancora con giustificazioni ed alcuni rispondono in modo neutro ed obiettivo?

Non c'è momento nella nostra giornata in cui non facciamo affermazioni del tipo: "Mario è socievole", "Luca è scostante" . "Anna è timida" "Sara non è intelligente, ma si sa esprimere"

Giudizi come questi, sono molto frequenti e spesso c'è unanimità di pareri, anche se quasi mai coincidono con quelli che il giudicato ha di se stesso.

L'uomo è un essere altamente sociale, per poter sopravvivere nel corso della sua evoluzione ha dovuto sviluppare in modo specializzato una *competenza comunicativa*.

1. La competenza comunicativa

La **comunicazione** (dal latino *communico: cum* = *con* e *munire* = legare, *costruire, mettere in comune, far partecipe*) è un'azione che prevede l'esistenza di alcuni elementi fondamentali:

- *Emittente*: è la persona che avvia la comunicazione attraverso un messaggio.
- *Ricevente*: accoglie il messaggio, lo decodifica, lo interpreta e lo comprende.
- *Codice*: parola parlata o scritta, immagine, tono impiegato per "formare" il messaggio.
- *Canale*: il mezzo di propagazione fisica del codice (onde sonore o elettromagnetiche, scrittura, bit elettronici).
- *Contesto*: l'"ambiente" significativo all'interno del quale si situa l'atto comunicativo.
- *Referente*: l'oggetto della comunicazione, a cui si riferisce il messaggio.
- *Messaggio*: è ciò che si comunica e il modo in cui lo si fa.

Il processo comunicativo ha una intrinseca natura bidirezionale, quindi si ha una comunicazione quando gli individui coinvolti sono a un tempo emittenti e riceventi, ma anche messaggi.

Comunicare è essenziale per la vita sociale: serve a segnalare l'esigenza di cibo, di pericolo,…e in un epoca tecnologica come la nostra, dove la comunicazione è diventata possibile anche a distanza e senza l'uso di organi e mezzi naturalmente predisposti, la capacità di comunicare efficacemente in una relazione viso a viso, vale a dire nella simultanea presenza dell'emittente e del ricevente è diventata ancora più necessaria.

Il nostro comportamento invia continuamente dei messaggi, perfino in una situazione anonima come nel vagone di un treno noi emettiamo per i nostri vicini, continuamente, segnali non verbali (che significano pressappoco "anche se sono a pochi centimetri da te, non ti minaccio e non intendo immischiarmi nella tua sfera intima"), e i nostri compagni di viaggio accolgono il messaggio, lo confermano e lo rinforzano ("bene; lo stesso vale per me nei tuoi confronti").

Per questo che la **scuola di Palo Alto** di Paul Watzlawick[1] afferma che uno degli assiomi della comunicazione è

"*dato che tutti i nostri comportamenti sono comunicazione, non possiamo non comunicare*".

Se tutto quello che facciamo, il nostro comportamento è comunicazione, se non possiamo non comunicare, è importante conoscere della comunicazione

- le norme sociali,
- le regole esplicite (come il codice civile, i regolamenti),
- le regole implicite (senza essere manifestate espressamente)
- le regole nascoste (che si traggono dall'osservazione sistematica del comportamento dell'uomo nell'ambiente sociale),

cioè quel *complesso normativo di convenzioni* negoziate più o meno consapevolmente dirette a controllare il comportamento per rendere più riconoscibile e meno conflittuale la relazione interpersonale.

La competenza sociale e comunicativa potrebbe essere considerata come diretta espressione di caratteristiche fisiologiche adattate alle circostanze ambientali e sociali e quindi difficilmente modificabile. Mentre, secondo la **prospettiva teatrale o drammaturgica** di Goffman[2] i nostri comportamenti, le nostre azioni fanno parte di una *sceneggiatura* in cui vi sono differenti gradi di messa in scena. Questo non significa, però, sostenere che teatro e vita siano la stessa cosa, ma che ci si *rappresenta* non solo in teatro, ma anche nella vita. Questo aiuta a comprendere come per raggiungere determinati scopi le persone, in quanto "attori sociali" controllano la propria condotta al fine di gestire le impressioni che gli altri hanno di loro, utilizzando strategie e tattiche di *autorappresentazione.*

Centrale in questa visione di comportamento è il concetto di *contegno:* un'azione comunicativa che si attua negli eventi sociali, che segnala che l'individuo oltre ad essere, *si rappresenta* allo scopo di controllare le impressioni che gli altri hanno di lui. Le situazioni in cui il comportamento è poco controllato, in cui non si tiene un contegno sono quelle in cui, non sentiamo di dover comunicare, sappiamo che gli altri non ci vedono, non abbiamo interesse a controllare le impressioni altrui.

[1] **Paul Watzlawick** (1921-2007) psicologo e filosofo austriaco, vissuto negli Stati Uniti, esponente della *Scuola di Palo Alto*, seguace del costruttivismo, tra i più importanti esponenti dell'approccio sistemico. Nel 1967 pubblica con i collaboratori la *Pragmatica della comunicazione umana* sugli effetti pragmatici che la comunicazione umana ha sui modelli interattivi e sulle patologie, con una disamina del ruolo dei paradossi comunicativi. "Due tesi sono centrali in questo libro: 1) il comportamento patologico (nevrosi, psicosi, e in genere le psicopatologie) non esiste nell'individuo isolato ma è soltanto un tipo di interazione patologica tra individui; 2) è possibile, studiando la comunicazione, individuare delle 'patologie' della comunicazione e dimostrare che sono esse a produrre le interazioni patologiche". I presupposti teorici elencati nel primo capitolo del libro aprono la strada a quelli che, ancora attualmente, vengono considerati i fondamentali **assiomi della comunicazione umana**: l'impossibilità di non-comunicare; livelli comunicativi di contenuto e di relazione; la punteggiatura della sequenza di eventi; comunicazione numerica e analogica; interazione complementare e simmetrica.

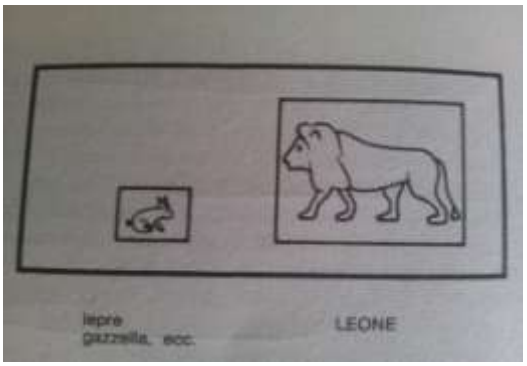
[2] **Erving Goffman** (1922 – 1982) sociologo canadese. Nel suo testo *La vita quotidiana come rappresentazione* (*The Presentation of Self in Everyday Life*) del 1959, afferma che "la vita è un teatro", dove il comportamento individuale è interpretabile alla luce dell'ampio contesto sottostante. Il presupposto che sorregge questa affermazione è che continuamente comunichiamo con gli altri non solo a parole o a gesti, ma anche col modo in cui ci vestiamo o con gli oggetti che utilizziamo. Gli altri hanno bisogno di informazioni su di noi e noi trasmettiamo immagini di noi stessi, ricevendone altre in cambio. Questa comunicazione non avviene a caso, ma sempre secondo regole precise. Per spiegare questa concezione interattiva, Goffman fa ricorso alla "*metafora drammaturgica*": nella vita sociale, "l'attore", colui che agisce, è sempre intento a porre se stesso in scena sul palco della società. La vita sociale è, appunto, una rappresentazione e l'Io, (l'autocoscienza) è concepito come un elemento contingente, tutt'altro che stabile, stabilito dalla situazione, dal palcoscenico su cui si recita, dagli spettatori che assistono allo spettacolo.

La **comunicativa** è una competenza determinata dalla capacità di mettersi in relazione con gli altri[3], è un'abilità che l'individuo consegue nel corso del suo sviluppo culturale, nell'acquisizione di un modo di vita condiviso e fondato sul consenso, reso possibile proprio dalla comunicazione. È la cultura che fornisce la conoscenza, tacitamente condivisa, che permette agli individui di capirsi e comunicare ed è questa conoscenza che "influenza" le azioni, le conversazioni, i giudizi di valore, i procedimenti interpretativi e la "struttura" della nostra identità. È una competenza che viene acquisita in modo differente a seconda delle regole che governano i gruppi sociali[4].

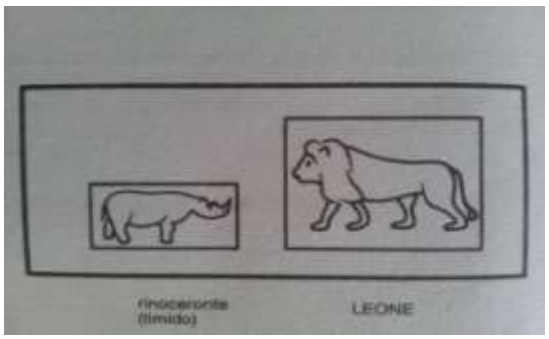
Questo è il presupposto per poter affermare che la *tecnica della comunicazione* si può apprendere, al pari di ogni altra capacità, ma difficilmente prestiamo attenzione, prestiamo ascolto, al perché, al "processo" che determina un nostro o altrui comportamento.

2. Una storiella

Mentre attraversava la steppa, il leone Leo incontrò la lepre. Il leone si drizzò fieramente in tutta la sua statura e le chiese: «Chi è il re degli animali?». La lepre, impietrita per la paura, esclamò: «Certamente Voi, Vostra Maestà!». Leo allora sorrise di buonumore alla lepre sbigottita e disse con un gesto grandioso della zampa: «Puoi proseguire!».

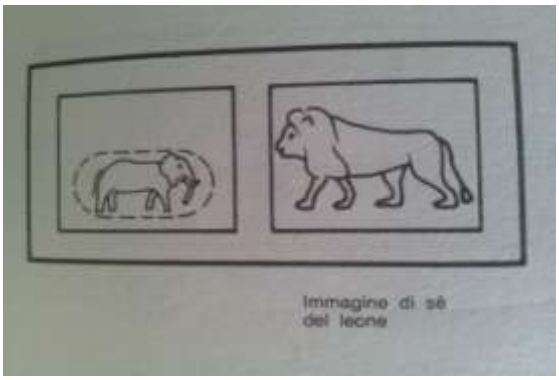


Poi Leo incontrò una gazzella e la scenetta si ripeté. Egli ruggì di nuovo la sua domanda al povero animale spaventato ed ebbe di nuovo una conferma di quanto fosse potente. E disse di nuovo di buonumore: «Puoi proseguire!»
La cosa si ripeté ancora varie volte con una cerva, una zebra, una giraffa. Tutti questi animali erano più piccoli o più deboli del leone, lo riconobbero e si regolarono di conseguenza.
Così Leo divenne sempre più baldanzoso. Infine incontrò un rinoceronte. Normalmente l'avrebbe scansato, ma quel giorno vide la situazione nel modo seguente.

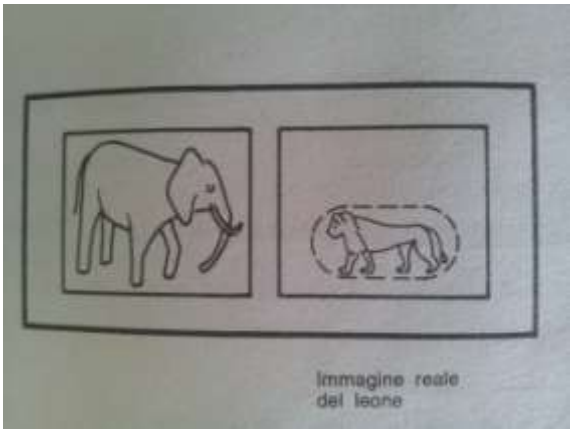


[3] Cf DE CATALDO NEUBURGER L., GULOTTA G., *Sapersi esprimere la competenza comunicativa*, Giuffré Editore, Milano, 1991.
[4] Cf GULOTTA G., BOI T., *L'intelligenza sociale*, Giuffrè Milano, 1997

Egli si drizzò fieramente in tutta la sua statura e ruggì: «Chi è il re degli animali?». Normalmente il rinoceronte non gli avrebbe prestato molta attenzione, ma oggi, intimidito dal contegno rumoroso e sicuro del leone, disse: «Voi, naturalmente, Signor Leone!».
A quel punto però Leo incontrò un elefante. Dal punto di vista del leone l'ordine di grandezza appariva così

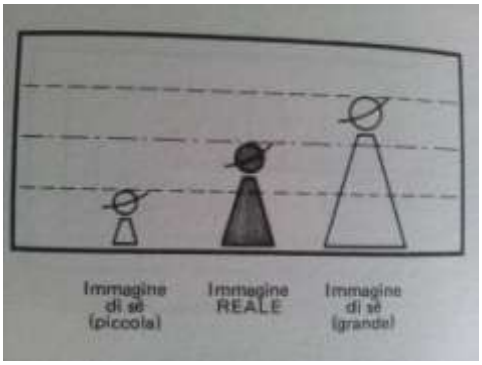


Perciò con un ruggito fece la sua domanda all'elefante.
L'ordine di grandezza dal punto di vista del colosso però era diverso.



Di conseguenza l'elefante reagì. Alzò senza tante cerimonie una zampa, la posò sulla testa di Leo, che sprofondò fino al collo nella sabbia, e proseguì per la propria strada senza nemmeno voltarsi.
Allora Leo (mentre cercava disperatamente di liberarsi), gridò dietro al colosso che si allontanava con calma: «C'è ancora da chiederselo?!»

Che cosa ci dimostra questa storiella?



1. Che noi ci facciamo un'immagine di noi stessi.
2. Questa auto-immagine la manteniamo nei confronti degli altri.
3. Agiamo in base a questa auto-immagine. È la nostra realtà; la consideriamo come base per il nostro agire, per la nostra valutazione di una data situazione.
4. Questa immagine non coincide necessariamente con la realtà.
5. Se la discrepanza tra l'immagine di sé e la realtà è troppo grande la comunicazione ne risente
6. Se la comunicazione ne risente, ne risente anche il nostro **senso di autostima (SAS)**[5].

Il senso del nostro valore, il senso di autostima (SAS), è la sintesi di più valori che si estendono ad ambiti diversi.

Il SAS influenza il nostro essere e il nostro agire.

In termini funzionali, ogni persona, in sé, vorrebbe valere qualcosa e sia che si sforzi di diventare una "brava persona" o che aneli a ottenere "buoni risultati", o aspiri ad essere un "bravo professionista" o una "perfetta donna di casa", di qualunque natura possono essere i suoi obiettivi, quando li raggiunge si sente bene, ha il senso di quello che "vale".

In altre parole, ciò che facciamo o tralasciamo di fare, mira ad apparire positivo agli occhi del mondo circostante. Infatti solo con l'aiuto di relazioni positive dell'ambiente che ci circonda (feedback positivo) noi possiamo vederci in una luce positiva.

Il nostro prossimo rappresenta "lo specchio" e questa funzione è resa possibile solo dalla comunicazione.

Solo attraverso un confronto con gli altri possiamo stimare quanto valiamo. Quando facciamo qualcosa, in particolar modo quando lo facciamo per la prima volta, per sapere se lo abbiamo fatto bene abbiamo bisogno del giudizio degli altri. Dipendiamo dall'eco dell'ambiente che ci circonda.

Il giudizio degli altri può essere giusto o ingiusto, può esserci comunicato in modo simpatico oppure scortese, c'è chi loda gli aspetti positivi e critica gli aspetti negativi o chi nota solo gli sbagli, c'è chi si dimostra comprensivo o chi si sente irrimediabilmente offeso.

Nei processi comunicazionali continuiamo, comunque, ad attenerci a questi giudizi. Se l'altro ci considera in modo positivo, accresce il nostro SAS, oppure se l'altro ci considera in modo negativo, questo minaccia il nostro SAS. Se nella comunicazione con un nostro interlocutore supponiamo che non ci sia un giudizio o ci sia un giudizio positivo, possiamo concentrarci sull'informazione. Ma se riteniamo di captare un giudizio negativo ci concentriamo di più su questo giudizio che non sull'informazione vera e propria.

Il processo comunicazionale può definirsi cattivo se uno degli interlocutori si concentra a tal punto sull'informazione da dimenticare la persona. Se l'interlocutore si irrita, non è più in condizione di pensare razionalmente, fraintende cose che in condizioni normali non avrebbe frainteso.

In genere non badiamo alle reazioni positive del mondo circostante, le prendiamo come del tutto normali, mentre non siamo in grado di eseguire il più piccolo compito in modo ottimale se, le reazioni, contrariamente alle aspettative, sono negative.

Dobbiamo essere consapevoli che ogni nostro sguardo e atteggiamento, ogni parola, giudizio, azione è sempre una comunicazione e che questa implica una reazione.

[5] Cf BIRKENBIHL V.F., *L'arte di intendersi ovvero come imparare a comunicare meglio*, Franco Angeli, Milano, 2003

Ogni individuo ha bisogno di sentire che la sua personalità è apprezzata e le sue prestazioni sono riconosciute. Nessuno riesce a far senza queste "carezze".

Poiché questo bisogno di riconoscimento è essenziale, comunicare in modo efficace implica prestare attenzione ai **bisogni** dell'altro[6]. Per prestare attenzione bisogna conoscere i bisogni dell'altro.

Secondo Maslow[7] tutti i bisogni umani possono essere ripartiti in 5 livelli gerarchici. I livelli di superiori si possono realizzare solo a condizione che siano garantiti i bisogni dei livelli inferiori: alla base vi sono i livelli di sopravvivenza fisiologica, con il soddisfacimento dei (1) bisogni di base (fame, sete,…); (2) di sicurezza e di protezione; il livello di sopravvivenza psicologica con (3) i bisogni sociali di appartenenza (essere accettati da un gruppo), infine i livelli chiamati anche "fini superiori" dell'individuo con (4) i bisogni dell'Io di status, potere, considerazione, riconoscimento e (5) di autorealizzazione.

3. La comunicazione educativa

La **comunicazione** può essere definita un processo attraverso il quale gli uomini *mettono in comune*, vale a dire operano uno scambio reciproco di esperienze, di idee, di pensieri, di sentimenti, di conoscenze, di desideri, di bisogni, per cui è una operazione che produce sempre un incremento di contenuto nella condizione individuale"[8]. Questo significa che l'identità si forma e si sviluppa in maniera armonica, se supportata da una relazione il più possibile autentica e costruttiva.

La formazione dell'identità non avviene isolatamente, ma in un contesto, attraverso il *gioco degli specchi*, con cui ognuno si confronta con il giudizio di sé e quello dato dagli altri[9].

Per Erickson, l'identità finale, comprende tutte le identificazioni significative, ma anche le altera in modo da farne un complesso unico e possibilmente coerente" [10].

Parlare di "comunicazione " nei processi educativi mette in luce le finalità di questo particolare tipo di comunicazione, orientata a stabilire una *relazione* che favorisca la crescita dell'altro e gli permetta di sviluppare le sue potenzialità in rapporto ai valori significativi.

La comunicazione educativa nel suo processo, nelle sue modalità e nei suoi contenuti esprime la dimensione *etica* dell'educazione in cui l'educatore è *testimone* con la propria vita, con i contenuti che comunica e con il modo con cui li trasmette. Per questo oggi, l'educazione è anche definita "*arte dell'accompagnamento*", nel senso di un percorso fatto insieme, educatore e educando, l'uno accanto all'altro, al di là dei rispettivi ruoli"[11].

In passato, l'educatore era considerato il centro del processo educativo, colui che trasmetteva con competenza modelli educativi precostituiti; l'educando era ritenuto totalmente dipendente

[6] Cf BIRKENBIHL V.F., *L'arte di intendersi Ovvero imparare a comunicare meglio*, Franco Angeli, Milano 2003, p.35

[7] Per **Abraham Harold Maslow** (1908-1970), psicologo statunitense, base di partenza per lo studio dell'individuo è la considerazione di esso come globalità di bisogni. Il saper riconoscere i bisogni dell'individuo, favorisce un'assistenza centrata sulla persona. Mentre ogni individuo è unico e irripetibile, i bisogni sono comuni a tutti; si condividono, ci accomunano e permettono una migliore vita se vengono soddisfatti. Nel 1954 pubblicò "*Motivazione e personalità*", dove espose la teoria di una gerarchia dei bisogni umani, la cosiddetta *piramide di Maslow*. I *bisogni* e le *motivazioni* hanno lo stesso significato. Maslow suddivide i bisogni in "fondamentali" e "superiori", ritenendo quest'ultimi quelli psicologici e spirituali. Cf MASLOW A.H., *Motivation and Personality*, New York, 1970.

[8] Cf BALDASSARRE V.A., BRESCIA E.M., *Contesti formativi e Didattica della Comunicazione*, Edizioni del Sud, Bari,1995, p.71

[9] Cf SANTERINI M., *L'educatore tra responsabilità pedagogica e responsabilità sociale*, La Scuola, Brescia, 1998, p. 56.

[10] Per **Erik Erikson** (1902-1994) i processi di sviluppo individuale, che caratterizzano l'intero ciclo di vita, si evolvono in 8 fasi. Il passaggio allo stadio successivo avviene ogni volta che l'individuo, nell'interazione con la realtà esterna, riesce a superare una "crisi evolutiva" e attraverso questi stadi di sviluppo realizza l'integrità dell'Io. Cf ERIKSON E.H., *The life cycle completed*, Norton, New York, 1982. Cf ERICKSON E.H., G*ioventù e crisi d'identità*, Armando Editore, Roma, 1980, p. 190.

[11] Cf SANTERINI M., Cit, p. 70-71.

dall'educatore. Successivamente si è affermata un tipo di educazione *permissiva,* centrata sull'educando. Nell'educazione permissiva, l'educatore accoglie i diversi comportamenti dell'educando, ma lo lascia "solo" nel dar senso alla propria esistenza, nella ricerca delle risposte ai problemi della realtà individuale e sociale.

Educare come *arte di accompagnamento* significa guidare l'educando alla costruzione del proprio modo di vivere e affrontare la realtà in maniera autonoma. L'educatore, quindi, *agisce con* gli educandi e non sugli educandi, accettando i progetti e i desideri dell'educando, facendolo progredire a partire dai suoi scopi e bisogni[12].

Per fare ciò l'educatore non può che prendere l'iniziativa e istaurare una relazione educativa *efficace*, duratura e significativa, alla continua ricerca di una comunicazione che *lascia il segno.* Ciò è possibile se i due interlocutori si considerano aventi *pari dignità e* vi è la certezza che l'altro ha sempre qualcosa da comunicare e che la sua presenza è un arricchimento reciproco."[13]

La nostra identità è situata in termini storici e sociali, è facile identificarsi nel gruppo di appartenenza. Il ruolo dell'educatore è fondamentale per fornire gli strumenti per andare oltre pressioni e condizionamenti esterni e consentire al singolo di esprimere se stesso in maniera unica e originale (in questo consiste l'autenticità), per stabilire relazioni basate su una comunicazione autentica, che eviti la formazione di identità superficiali destinate a facili disorientamenti e promuovere, invece, identità che non si confondono e non si disperdono. Solo in questo modo ciascuno acquista consapevolezza delle reciproche caratteristiche distintive della propria alterità rispetto ad un altro.

Comunicare con efficacia significa anche sottoporre a continua revisione il proprio modo di essere e di fare, le regole che governano i propri schemi comunicativi e i valori sottesi. Per vivere in modo sano abbiamo bisogno di essere riconosciuti ed amati. L'educatore può essere in grado di saper donare un sorriso, saper modulare il tono della voce, intervenire per rassicurare l'educando nei momenti di crisi[14]. È necessario perciò mettersi in *ascolto* prima di tutto di noi stessi per poter mettersi in ascolto degli e con gli altri. È importante per questo lavorare su diversi livelli: *Sapere, Saper Essere e Saper Fare*

SAPERE è l'abilità di assimilare in modo critico e consapevole nuove informazioni che facciano da chiavi di lettura della realtà.

SAPER ESSERE significa cogliere i propri atteggiamenti disfunzionali e modificarli acquisendo atteggiamenti più consoni

SAPER FARE consiste nel far propri nuovi comportamenti che siano coerenti con le nuove informazioni e i nuovi atteggiamenti acquisiti.

Nella comunicazione educativa è essenziale il *clima* psicologico, che è il risultato di vari fattori collegati al modo in cui educatore ed educando si vedono e interagiscono. È stato riscontrato che nelle nostre relazioni comunichiamo in base alle aspettative che nutriamo verso l'altra persona,

[12] Cf RUSSILLO G., *Il primato dell'educazione,* Palomar, Bari, 1993, pag. 65.
[13] Cf MONGELLI A., *La costruzione della professionalità dell'educatore, una possibile" casetta degli attrezzi",* Franco Angeli, Milano, pag. 99
[14] Cf ROBBINS A., *Come ottenere il meglio da sé e dagli altri, il manuale del successo nella vita e nel lavoro*,tr. Francesco Saba Sordi, Milano, Tascabili Bompiani, 1997, p. 205

aspettative che inducono l'altro a comportarsi secondo le modalità attese, confermandole[15]. Questo circolo vizioso è descritto come *profezia che si auto-determina*[16].

Non sempre i problemi hanno una soluzione immediata, l'educatore infatti, non può avere tutte le risorse e le abilità per ogni circostanza. Rogers[17] parla di tre condizioni necessarie affinché si stabilisca un clima che determina la crescita:

1. la *congruenza* dell'educatore. È la capacità si sostare nel proprio *spazio*, di entrare in contatto con i propri sentimenti, di viverli liberamente e di comunicarli anche quando possono provocare disagio.
2. *l'accettazione dell'altro* e la sua valorizzazione. Vuol dire dare all'altro la possibilità di sentirsi apprezzato e libero di esprimersi.
3. la comprensione *empatica*. Significa percepire i sentimenti e i significati personali dell'educando. Una comprensione empatica, infatti, porta a sentirsi apprezzati, oggetto di cure, accettati per la persona che si è[18]. Accettare l'altro senza giudicarlo è la più alta espressione dell'empatia, perché induce l'altro a non giudicarsi a sua volta in modo negativo.

L'empatia non è una disposizione innata, essa poggia sulla capacità dell'educatore di affinare la sensibilità personale, di coltivare un insieme di condizioni psico-affettive con cui cogliere appieno l'universo esistenziale dell'educando e contribuire al suo procedere rimanendo sempre se stesso[19]".

Dice un detto buddista: *"Comportati come il cristallo: dinanzi ad un fiore, il cristallo si identifica col fiore. Se il fiore è rosso, il cristallo rifletterà il rosso, se il fior è azzurro il cristallo rifletterà l'azzurro".*

Negli scambi comunicativi, in un contesti educativi, privilegiamo la comunicazione verbale. trascurando le enormi potenzialità di una **comunicazione non verbale**. Eppure non c'è aria della vita sociale che non sia segnata dal comportamento non verbale. Essa è considerata un linguaggio di relazione, un mezzo primario che sostiene e completa la comunicazione perché lascia filtrare contenuti profondi e parla come il linguaggio non sa parlare. Una parte importante della comunicazione, infatti, avviene in assenza di parole: un'alzata di spalle; le braccia incociate; uno sguardo; una stretta di mano, una certa postura; la mimica facciale; la distanza interpersonale[20].

Uno dei momenti più importanti di essa, è quello dell'*accoglienza,* suddivida in tre fasi: *avvicinamento,* in cui vi sono *le prime impressioni* che condizionano l'andamento delle successive interazioni; l'*incontro* momento in cui si riconosce la diversità dell'altro con un atteggiamento di curiosità e di totale apertura; la *conferma,* in cui l'educatore accoglie l'altro e lo accetta. La conferma può avvenire anche attraverso un sorriso, un abbraccio, una stretta di mano.

[15] Cf ROSENTHAL R., JACOBSON L., *Pigmalione in classe,* Angeli, Milano, 1072.
[16] Cf GULOTTA G., *Orecchie d'asino e bacio accademico*, Giuffrè, Milano, 1991, p. 4.
[17] **Carl Ramson Rogers** (1902-1987) psicologo statunitense, è noto per la sua pedagogia non direttiva, che richiede una ristrutturazione del ruolo di chi insegna, che deve prima di tutto cambiare in modo profondo la propria concezione della didattica, delle relazioni umane e, in definitiva, la propria personalità. L'insegnante è un facilitatore, che non impone nulla, non fa lezione, non interroga, ma presenta le tematiche di un insieme di attività di apprendimento, mostra il materiale e suggerisce modalità di studio.
[18] Cf ROGERS C.R, *Un modo di essere, i più recenti pensieri dell'autore su una concezione di vita centrata sulla persona*, Pasycho, Firenze, pag. 101-136
[19] Cf PATI L., *L'educazione nella comunità locale*, Brescia, La Scuola, 1990, p. 291
[20] Cf DE CATALDO NEUBURGER L., GULOTTA G., *Sapersi esprimere la competenza comunicativa,* Giuffré Editore, Milano, 1991, p. 76-88.

Un altro aspetto fondamentale negli scambi comunicativi è il **silenzio**. È il silenzio che consente l'ascolto: per dedicare tempo all'altro, per prestargli un'attenzione sempre rinnovata, per arricchire, in definitiva l'incontro con l'altro[21].

Ma "*Solo se si impara ad essere 'speleologi' della propria anima, si può diventare 'scalatori' nel mondo*".

Fare silenzio diventa un'occasione per sintonizzarsi su di sè prima che sugli altri.

Durante il processo educativo è necessario mettersi continuamente in discussione, infatti, l'educatore si deve porre come modello di vita e come tale deve essere disposto a ristrutturarsi continuamente, incamminandosi sulla via della propria umanità[22].

L'obiettivo della comunicazione educativa è dunque quello di promuovere un cambiamento personale e consapevole nell'educando che deve apprendere, valutare e definire il proprio essere al mondo. Per questo deve essere densa di **valori**, sono questi, infatti, che dirigono l'uomo nell'agire quotidiano. La disponibilità, la tolleranza, il rispetto, la cooperazione, la giustizia, l'amore, il perdono, sono valori che non possono essere conosciuti a pieno se rimangono vincolati all'individualità[23].

L'educatore come modello di comunicazione è colui che non impone all'educando regole esterne, si preoccupa di offrire un sistema di valori, primo fra tutti il valore dell'essere persona[24].

Tante volte possiamo essere persone che guardano, ma non vedono perché, per vedere, bisogna mettere a fuoco chi si ha davanti, l'altro da me, concentrarci su di lui, trasferirsi in lui, amarlo!

Una piccola storiella:

> *Un certo principe aveva tre amici saggi: uno era artista scultore, l'altro era uno scienziato biologo e il terzo era maestro. Un giorno ebbe curiosità di conoscere e confrontare il loro modo di considerare le cose e li mise alla prova in questa forma: separatamente li convocò uno a uno nel suo giardino, vicino ad una vasca che era nel centro. A ciascuno pose la stessa domanda indicando la vasca: "dimmi, che cosa richiama di più la tua attenzione"?*
>
> *Lo scultore prima di rispondere fece un giro attorno alla vasca ammirando il bordo di marmo bellamente scolpito, e disse: "mi piace la tua vasca perché il bordo è molto ben tagliato".*
>
> *Lo scienziato osservò il bordo, ma il suo sguardo si concentrò poi all'interno della vasca: contemplò a lungo l'acqua, i fiori di loto che si aprivano sulla sua superficie, i pesci colorati che nuotavano tra le alghe, gli insetti che si muovevano sulla superficie e in profondità… La sua risposta fu: "la cosa migliore è la vita che ribolle nelle sue acque".*
>
> *Quando toccò al maestro, cominciò come i due precedenti: osservò il bordo e soprattutto l'acqua. E rispose: "il bordo è bello; l'interno della vasca e la vita che c'è è senza dubbio la cosa migliore. Però ciò che più mi impressiona è la luce".*

[21] Cf LA NEVE C., *Dire la verità per una pedagogia della parola*, tratto da Educazione e verità, La Scuola, Brescia, 1998, p. 75
[22] Cf BALDASSARRE V.A., *La vita come paradigma*, Edizioni del Sud, Bari, 1999, p. 21- 41
[23] Cf PATI L., *L'educazione nella comunità locale,* Brescia, La Scuola, Brescia, 1990, p. 294
[24]Cf LA NEVE C., *Per una pedagogia del sapere, Tèlefo e lo studio,* La Scuola, Brescia, 2000, pag. 295

"La luce?" Chiese meravigliato il principe. "Sì, rispose il maestro, osserva questi giochi di luce e di ombre che mettono in risalto i rilievi del bordo: la luce fa in modo che la tua vasca sia diversa al mattino, a mezzogiorno e al tramonto. Guarda questi raggi del sole che penetrano fino al fondo: tutto diventa chiaro al suo contatto. E cosa ancora più importante: la vita cresce e si trasforma all'interno della vasca grazie alla luce che vi arriva. Domani sarà diverso da quello che è oggi; è imprevedibile ciò che ogni giorno vi troverai, perché la luce aggiunge alla vita il mistero.[25]

Come in questo breve racconto, vari "sguardi" si dirigono verso quell'unica realtà che incontriamo ogni giorno nello scenario delle nostre comunità: i bambini.

C'è chi ha lo "sguardo" dello scultore: intravedendo ciò che può diventare, plasma il bambino come un "blocco di pietra" secondo la propria volontà, ed è lo sguardo di chi dimentica spesso che chi ha davanti non è una massa granitica statica, non un "tu" ma un "esso", un "it", direbbe Martin Buber[26], un oggetto, un mezzo per raggiungere un fine, soltanto un individuo[27], non una persona in crescita.

Lo sguardo dello scienziato è di colui che analizza le situazioni e prevede, cercando di creare le condizioni idonee all'apprendimento, perché è colui che sa quello di cui i bambini hanno bisogno, ha l'esperienza e spesso seleziona, lasciando, non poche volte, da parte chi più necessita di relazioni autentiche.

Lo sguardo del maestro non solo riesce a osservare la complessa realtà della vasca, ma a scoprire quello che la fa unica: la luce che la illumina. Lo sguardo del vero maestro penetra fino alle fibre più intime del cuore dell'allievo e il suo agire educativo crea rapporti, relazioni. Quante volte, lungo il nostro pellegrinare educativo, incontriamo uno sguardo di supplica, di ricerca: qualcuno mi ama?

Soltanto lo sguardo del maestro sa cogliere, fra luci e ombre, la vera realtà del discepolo, intravedendo in lui, con lui, la sua profonda, insostituibile unicità, talvolta nascosta in fondo a mille labirinti sconosciuti (perfino a lui stesso), e lo fa diventare persona; non un ente qualunque, un individuo perso nell'immensità del cosmo, ma **una persona**!

[25] Cf A. Botana, Itinerario dell'Educatore, Quaderni MEL 8-9, tema 3; www.lasalle.org
[26] Cf M. Buber,M. *L'io ed il tu* in *Il Principio dialogico*, Ed. Di Comunità, Milano, 1959.
[27] Cf D. Zohar, *The quantum self*, trad. Spagnolo: *El yo cuántico*, Best seller, 1991, p.124.